APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

VI.

I PIAGNONI.

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

Quando nel '64 il Tommaseo traeva occasione da alcuni opuscoli savonaroliani allora pubblicati da' suoi amici piagnoni di Firenze per ricordare le ispirazioni che dal gran frate ferrarese egli aveva ricevuto trent'anni prima all'austera dottrina politica e morale dei libri *Dell'Italia*⁽¹⁾, da più segni poteva parere che lo spirito del Savonarola fosse in Firenze risorto. Ma niente meglio di certi contrasti ci può dimostrare quanta forza avesse negli anni intorno al 60, quando il *Savonarola* del Villari fu scritto, il giudizio a cui il Tommaseo era tornato intorno alla dottrina del Savonarola e al suo significato storico e permanente. Si ricordi p. e. le fiere parole del Carducci, corse nei giornali nel 1898⁽²⁾, quando credette di dover disdire la promessa fatta ai suoi amici di Ferrara di parlare o leggere, pel prossimo quarto centenario della morte di fra Gerolamo, nella città che gli fu patria. « Non posso e non devo », egli protestava. « A parlarne decentemente in tale occasione, che sarebbe la festa sua storica, importerebbe avere della storia, dell'arte, della civiltà, altre percezioni e altri concetti ch'io non abbia. Per me in arte e in letteratura Savonarola fu un iconoclasta della ri-

(1) Cfr. *Critica* di marzo, pp. 108-9.

(2) Riprodotte anche nel periodico *Quarto centenario della morte di fra G. S.*, Firenze, 1898, n. 2.

nascita. Dal rispetto della storia e della politica egli voleva fondare una democrazia monastica e far di Firenze un convento ». Giudizio non esatto, e che era stato lungamente combattuto dai difensori del Savonarola, e dallo stesso Savonarola, già a' suoi giorni (1); ma il Carducci compendia un altro suo giudizio, non altrettanto recisamente negativo, di circa trent'anni prima, in cui la percezione, o concetto che voglia dirsi, della storia, dell'arte, della civiltà non era ancora così rigido. Chi non ha letto quella bella pagina sulla fine del quarto discorso *Dello svolgimento della letteratura nazionale*?

In Girolamo Savonarola, posto, per un'incidenza che non è tutto caso, tra il chiudere del medio evo e l'aprirsi della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della libertà popolare già sorta nel nome del cristianesimo e a mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi, voi vedete convergere le aspirazioni più pure, voi vedete rinascere le figure più ardite del monachismo democratico. In lui lo sdegno su la corruzione della chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore alle plebi fraterne che richiamava su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati paceri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanesimo di Arnaldo, in lui finalmente anche le fantasie e le fantasticherie di Jacopone da Todì. E di quel pensiero italiano che intorno alla religione andavasi da secoli svolgendo nell'arte nella scienza nella politica, di quel pensiero che è lo stesso così in Arnaldo repubblicano all'antica come in Dante ghibellino o nel Petrarca letterato, così in fra' Jacopone maniaco religioso come nel Sacchetti novelliere profano il S. pronunziò la formola: Rinnovamento della Chiesa. Era troppo tardi (2).

Grandioso il concetto della istituzione del Consiglio grande: ma era tutto ciò che « era avanzato di intendimento civile tra le ebrietà mistiche del chiostro ». Come novatore religioso, al Carducci, salva la reverenza al martire della sua fede, il Savonarola par misero:

Rivocare il medio evo su la fine del secolo decimoquinto; far da profeta alla generazione tra cui cresceva il Guicciardini; ridurre tutta a un monastero la città ove il Boccaccio avea novellato di ser Ciappelletto e dell'agnolo Gabriele, la città ove di poco era morto il Pulci; respingere le fantasie dalla natura, novamente rivelatasi, alla visione, le menti

(1) Nella sua predica del 18 maggio 1496 egli infatti diceva: « — O frate, che vuoi tu che noi diventiamo? Monache e frati? — No, ma dico che torniate alla vostra madre » (a vivere da cristiani): *Prediche*, Firenze, 1889, p. 100.

(2) *Prose*, pp. 377-8.

dalla libertà e dagli strumenti suoi, novamente conquistati, alla scolastica; fu concetto quanto superbo altr'e tanto importuno e vano. Il Rinascimento sfolgorava da tutte le parti; da tutti i marmi scolpiti, da tutte le tele dipinte, da tutti i libri stampati in Firenze e in Italia irrompeva la ribellione della carne contro lo spirito, della ragione contro il misticismo; ed egli, povero frate, rizzando suoi roghi innocenti contro l'arte e la natura, parodiava gli argomenti di discussione di Roma; egli ribelle, egli scomunicato, egli in nome del principio d'autorità destinato a ben altri roghi. E non sentiva che la riforma d'Italia era il rinascimento pagano, che la riforma puramente religiosa era riservata ad altri popoli più sinceramente cristiani; e tra le ridde de' suoi piagnoni non vedeva, povero frate, in qualche canto della piazza sorridere pietosamente il pallido viso di Nicolò Machiavelli.

I *Discorsi* del Carducci furon terminati di scrivere nel 1871, e videro la prima volta la luce nel 1874 (1). Nel '71 un giudizio simile a questo del Carducci era formulato da Ernesto Masi, in forma alquanto volgaruccia, ma che vale essa stessa a documentare la reazione che allora suscitava negli animi il libro del Villari.

Un'unica scuola può assolvere del tutto il Savonarola, non dell'aver creduto alla restaurazione del diritto per mezzo dello straniero (errore del tempo e non suo), ma dell'aver voluto costringere la Chiesa cattolica a riforma, rimanendo entro il circolo delle sue dottrine, affinché Chiesa e Libertà si bacino in viso, e questa scuola è quella che, dopo tanti illustri disinganni, accoglie anche oggi questa fallace speranza.

Quale, secondo il Masi, era stata l'idea del Savonarola?

. . . Gettare sugli splendori del Rinascimento la sua tonaca di frate e per compenso chiedere alla Chiesa di ritornare fanciulla; ritorno che è tanto impossibile alle religioni, quanto agli individui. Così è, che la sua riforma agisce al rovescio, ed assalendo il Papa coi dogmi del Papa consuma se stessa e si condanna da sè, perchè è più logico l'iniquo Borgia che scomunica e dannà al rogo il Savonarola, di quello che l'innocente Savonarola, che giudica il Borgia, senza osar di negare la potestà assoluta, di cui esso si vanta depositario.

E conchiudeva, alludendo particolarmente al Villari:

Hanno paragonato il S. al Colombo (2). Ma il Colombo non s'inganna, e se perisce tra via, altri, seguendo il solco della sua nave, troverà la

(1) *Negli studi letterari*, Livorno, Vigo.

(2) Cfr. VILLARI, *La st. di G. S.*, 1.^a ed., Firenze, vol. II, 1861, p. 223; nuova ed., 3.^a impressione, Firenze, 1910, II, 259-60.

terra promessa. Non così il S., il quale perirà, come periranno tutti coloro che si metteranno dietro alle orme sue, perchè la sua terra promessa non esiste, ed il nuovo mondo vagheggiato da lui non è che il vecchio, che egli assale e difende ad un tempo, avvolgendosi in una contraddizione che lo condanna ad una impotenza fatale (1).

Ma un anno prima era stato pubblicato il primo volume della *Storia* del De Sanctis: in cui il Carducci e il Masi avevan potuto leggere che il gran movimento dell'umanesimo « più tardi si manifestò in Europa come lotta religiosa », ma « fu in Italia generalmente indifferenza religiosa, morale e politica, con l'apoteosi della cultura e dell'arte »: che da noi « l'eleganza e il decoro delle forme è accompagnato con la licenza de' costumi ed uno spirito beffardo, di cui i frati, i preti e la plebe fanno le spese »; e « non era una borghesia che si andava formando; era una borghesia che già aveva avuta la sua storia, e fra tanto fiore di coltura e d'arte si dissolveva sotto le apparenze di una vita prospera e allegra ». Contro questo splendido mondo dell'arte e della cultura si levò l'iconoclasta ferrarese. « A turbare i bacchanali sorse sullo scorcio del secolo frate Geronimo Savonarola; e parve l'ombra scura e vindice del medio evo che riapparisse improvviso nel mondo tra frati e plebe, e gitta nel rogo Petrarca, Boccaccio, Pulci, Poliziano, Lorenzo e gli altri peccatori, e rovescia il carro di Bacco e Arianna, e, ritta sul carro della Morte, tende la mano minacciosa e con voce nunzia di sciagure grida agli uomini: — Penitenza! penitenza! ».

Dolor, pianto e penitenza
ci tormentan tuttavia:
questa morta compagnia
va gridando: — Penitenza. —
Fummo già come voi sète:
voi sarete come noi.
Morti siam, come vedete:
così morti vedrem voi.
E di là non giova poi
dopo il mal far penitenza.

La borghesia gaudente e scettica si rise del frate e de' suoi piagnoni; la plebe ignorante e superstiziosa voleva da lui il miracolo, che il Savonarola non poteva fare. E quella era Firenze: quello il

(1) MASI, *Fra G. S. e i tempi e la satira di G. Giusti*: lecture pubbliche, Firenze, Cellini, 1871, pp. 69-71.

Rinascimento italiano. « Su questi elementi non poteva edificar nulla il frate. Voleva egli restaurare la fede e i buoni costumi facendo guerra a' libri, a' dipinti e alle feste, come se questo fosse la causa e non l'effetto del male. Il male era nella coscienza, e nella coscienza non ci si può metter niente per forza. Ci vogliono secoli prima che si formi una coscienza collettiva; e, formata che sia, non si disfà in un giorno ». Sicchè, ricordando per quali « vie lente e fatali » s'era venuta formando la coscienza italiana, il De Sanctis finiva col negare criterio e buon senso all'impresa del frate. « Nella storia c'è l'impossibile, come nella natura. E il frate, che voleva rimbarbarire l'Italia per guarirla, era alle prese con l'impossibile » (1).

È come ognun vede il giudizio stesso del Carducci. Nè al De Sanctis era del tutto sfuggito quel che il Carducci vedeva avanzare in Savonarola dell'intendimento civile delle libertà medievali:

Firenze era ancora il cuore d'Italia: lì ci erano ancora i lineamenti di un popolo, ci era l'immagine della patria. La libertà non voleva ancora morire. L'idea ghibellina e guelfa era spenta, ma ci era invece l'idea repubblicana alla romana, effetto della cultura classica, che, fortificata tradizionale del viver libero e dalle memorie gloriose del passato, resisteva a' Medici. L'uso della libertà e le lotte politiche mantenevano salda la tempra dell'animo, e rendevano possibile Savonarola, Capponi, Michelangiolo, Ferruccio e l'immortale resistenza agli eserciti papali-imperiali. L'indipendenza e la gloria della patria e l'amore della libertà erano forze morali, fra quella corruzione medicea, rese ancora più acute e vivaci dal contrasto (2).

Tra il giudizio del De Sanctis e quello del Carducci nei *Discorsi* rimane tuttavia un divario notevole; poichè pel Carducci ce ne sono due Savonarola: uno che guarda sì al passato, ma ne raccoglie quel che di più puro, più vivo e vitale esso aveva, e lo stringe in una formola che non pare priva d'importanza; e l'altro è quel misero avanzo di ebrietà mistica, quel povero frate, come dice il De Sanctis, che voleva fare di tuttata Firenze un convento e soffocare la vita nuova del Rinascimento: un doppio Savonarola, che non ha la coerenza e la compattezza di un vivo personaggio della storia. E chi guardi al modo onde fu composta la pagina dei *Discorsi*

(1) *St. d. lett. ital.*, ed. Croce, I, 383-4; cfr. II, 64 e 71. Il giudizio del De Sanctis è riecheggiato dal GASPARY, *Storia d. letter. ital.*, trad. it., vol. II, part. I, pp. 189-90.

(2) *Storia*, II, 60-61.

intorno al Savonarola, può scorgervi una stratificazione di pensiero, che dimostra e documenta come la nuova percezione desanctisiana del Savonarola nel Rinascimento il Carducci sovrapponesse a una sua vecchia percezione, radicata nel suolo natio della cultura toscana. Dalla quale s'era egli appena divelto quando nel 1861 nella stessa *Rivista contemporanea* di Torino, dove tre anni dopo doveva tornare sullo stesso argomento il Tommaseo, pubblicava un suo scritto intorno a due libretti savonaroliani del più autentico dei piagnoni seguaci del Tommaseo, Cesare Guasti: *L'Ufficio proprio per fra' Girolamo Savonarola e i suoi compagni, scritto nel secolo XVI e ora per la prima volta pubblicato con un proemio illustrativo del culto che il martire ferrarese ebbe segretamente durante il secolo XVI e il successivo, e di cui il Guasti ritenevalò infatti degno; e Le lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, che del culto savonaroliano era stata delle più ardenti e autorevoli propugnatrici.

In quello scritto del '61 il Carducci si propose anche lui il problema: perchè la riforma tentata dal Savonarola fallì, pur dovendosi e potendosi credere « che nell'Italia del secolo XVI ci fossero il desiderio, la materia, la preparazione a una riforma religiosa ». E aveva ritenuto che il quesito non fosse facile a sciogliersi, e che a ciò altri avrebbe dovuto imprendere a trattare, « e ve ne sarebbe bisogno », dello spirito religioso in Italia. E abbozzava l'idea di una tale storia con parole che nei *Discorsi* di dieci anni fa credette di poter mantenere tali e quali:

E quegli dovrebbe anche rifarsi dai Comuni e da Arnaldo, seguitare via via col monachismo democratico dei secoli XIII e XIV, fermarsi al S. Nel quale, posto per incidenza, che non è tutto caso, tra 'l chiudersi del medio evo e l'aprire della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della vecchia libertà popolana, ei vedrebbe convergere le aspirazioni dei religiosi, dei politici, dei letterati dell'età dei Comuni; convergere, per mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi di tra le fiamme d'un rogo acceso dalla Curia romana. In lui lo sdegno su la corruzione della Chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore delle plebi fraterne che ritraeva in su le piazze e fra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i frati pacieri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanesimo d'Arnaldo, in lui i politici sdegni di Dante e del Petrarca; in lui finalmente anche le stranezze di Jacopone. Ed egli, il S., del pensiero italiano in ordine alla religione, di quel pensiero che già svoltosi fiorito e maturato nella politica, nell'arte, nelle credenze, nel costume, di quel pensiero che è lo stesso, così in Arnaldo repubblicano all'antica, come in Dante ghibellino

e nel Petrarca guelfo, così in fra Jacopone pazzo di mania religiosa come nel Boccaccio e nel Sacchetti novellieri mondani, egli pronunziò la formula: rinnovamento della Chiesa (1).

Le quali parole riproducendo con ritocchi lievissimi nei *Discorsi*, a questo punto, come s'è veduto, interrompeva, soggiungendo: « Era troppo tardi », per volgersi all'altra immagine, più recente del Savonarola, misero novatore mistico. Laddove nel '61 era andato oltre, sentenziando che quel rinnovamento, « portato ultimo della nostra civiltà repubblicana, avrebbe, senza toccare il dogma, restituito la Chiesa nella sua prima disciplina e democrazia; trovando favorevoli nel secolo XVI molti di quelli che si staccarono dalla famiglia cattolica per odio alla depravazione degli istituti, e tutti gli scrittori e uomini di Stato che rimasero incorrotti o fedeli alla tradizione italiana ». Nel '61 non negava che nel movimento savonaroliano ci fosse un germe di vita, ma ripeteva quel che i piagnoni avevan sempre pensato: che « la riforma italiana » (riforma della chiesa e quindi di tutta la vita nostra) « mancò, perchè la ruina d'ogni reggimento libero, il predominio austro-spagnuolo su la penisola, il ricongiungimento della Chiesa all'Impero ci spensero ogni forza di vita propria e nazionale ». Non così liberamente come il Carducci avrebbe detto Cesare Guasti che dal Concilio di Trento, che fu la nostra riforma, la Chiesa « uscì costituita in gerarchia prepotente e alleata aperta d'ogni tirannide, per odio necessario e vitale al libero esame », e quindi « il gesuitismo, che aduggiò grado a grado non che la poca vita d'Italia ma e la cattolica »: pure in sostanza il Guasti non la pensava altrimenti, tenuto d'occhio sempre, appunto perciò, dagli scrittori della *Civiltà cattolica*, e protestante, da parte sua, sempre, egli come il Lambruschini, contro il fazioso e illiberale cattolicismo dei gesuiti. E questa indubbiamente era stata pur l'anima degli apocrifi opuscoli savonaroliani del Tommaseo, che il Guasti disse (2) « l'ispiratore della sua giovinezza » e di cui altri (3), poco benevolmente, dicevano adoratore. E tutto giudizio degno del Guasti è quello soggiunto dal Carducci, che « il novero dei grandi santi, popolari, operosi, civili, si chiude al finir del cinquecento con Filippo Neri »; e anche l'altro, che « il de-

(1) *Rivista contemp.*, vol. XXVII (1861), p. 453. L'articolo fu dal C. riprodotto con qualche variazione formale nei *Primi saggi* (*Opere*, II², pp. 65-107).

(2) *Opere*, II, 289.

(3) Il Vannucci in una sua lettera del '47, cit. da I. DEL LUNGO e P. PRUNAS nel *Carteggio Tommaseo-Capponi*, II, 429 n.

perimento del cattolicesimo s'accompagna di pari passo a quello della nazione, e finisce coll'indifferenza congiunta a superstizione materialissima ».

La stessa professione di fede circa le attinenze della Chiesa con lo Stato, con cui il Carducci concludeva il suo scritto del '61, rifiutando la formula cavouriana (1), era puntualmente savonaroliana e conforme alla tesi del Tommaseo: « Vuolsi toglier di mezzo il concentramento gerarchico, la corruzione ed aristocrazia prelatizia. E perciò alla questione religiosa non può la rivoluzione italiana trovare per adesso altro scioglimento che nella tradizione de' padri; il rinnovamento cioè della Chiesa nella sua primitiva e cristiana democrazia ». Altro, dunque, che misero tentativo, giunto in ritardo, quello del Savonarola! Esso piuttosto avrebbe anticipato di quattro secoli la soluzione del problema attuale della storia italiana: fermata con la caduta di Firenze sotto la prepotenza delle armi imperiali, ma non distrutta, nè definitivamente deviata da quella meta di religiosità gagliarda e repubblicana, a cui il profeta ferrarese l'aveva, sulla fine del medio evo e all'aprire de' tempi moderni, forte della tradizione dei padri, dei loro liberi reggimenti e della loro robusta pietà, con accesa fede sospinta.

La percezione della storia italiana allora anche pel Carducci era quella caratteristica dei piagnoni: non guerrazziana, nè mazziniana, ma tommaseiana. Perciò parevagli che « la storia delle tradizioni savonaroliane in Toscana e in Italia è d'importanza grandissima ». Morto il frate, i suoi furono fieramente perseguitati; e alla persecuzione non mancò il ridicolo, di far trarre a schiena d'asino e frustare dal boia la *Piagnona*, cioè la campana di San Marco, che soleva chiamare il popolo alle prediche del frate. « Però che troppo era splendida », crede anche il Carducci, « la santità della vita di lui fino agli avversarii inappuntabile, e al nome suo andava congiunta la memoria del più libero e giusto reggimento onde godesse mai la città. Del quale, un irrefrenabile impeto di coscienza faceva scrivere al Guicciardini, che 'la libertà del '94 ai Medici non basterà nè arte, nè dolcezza, nè astuzie per farla dimenticare; che una

(1) « La quale », diceva il C., « non ostante l'apparente splendore che le viene dall'idea di libertà, non è, specialmente come interpretata dal barone Ricasoli, nè politica, nè nazionale, nè, lo direm pure, civile ». Ma i documenti dimostrano che il pensiero del Ricasoli era proprio identico a quello qui propugnato dal C., ed è strano che questi ristampasse poi tal quale il suo giudizio quando copiosi documenti erano stati raccolti e resi facilmente accessibili a chiunque volesse giudicare del Ricasoli esattamente.

volta era facile, perchè si trattava di togliere la libertà a pochi; ma dopo il Consiglio grande si tratta di toglierla a tutti » . E tornarono dal '27 al '30 i Piagnoni in Palagio; « e governando e combattendo testimoniarono con la magnanimità degli atti supremi e della difesa l'altezza dei loro propositi, l'efficacia della dottrina civile e morale del Frate. Che anzi, quando pareva che dovessero cedere disanimati sotto la mole delle cose avverse, quando la libertà cadeva dinanzi alle orde barbaresche armate contro da quel Giulio allora Clemente VII, nè calavan dal cielo a difenderla gli angeli promessi dal Frate; sorgea pure la veneranda figura di un vecchio d'ottant'anni, il Benivieni, e al pontefice vittorioso scriveva: ' Chi dubitasse della dottrina di fra Girolamo, dubiterebbe della dottrina di Cristo, sendo l'una quella che l'altra '; essersi le profezie di lui adempiute tutte fin allora; quella del rinnovamento di Firenze aspettarsi a compiere da Sua Santità con procurare tal forma di governo che risponda agli intendimenti del profeta. Nè risparmiava le minacce » (1). Nè ad Jacopo Nardi bastavano venti anni di esilio e di signoria medicea a scuoter la fede nello stesso profeta. « Vivea l'austera faccia accesa nel fervore della predicazione contro i corruttori della Chiesa e dello Stato: vivea nelle anime de' vecchi fiorentini, come la sembianza della libertà popolana, o si raccogliessero pregando e sperando nei chiostrì di San Marco e nelle confraternite paurose al nuovo signore, o parlassero del Consiglio grande a' giovani nelle veglie severe, mentre infuriava al di fuori dietro le libidini la licenza dei figliuoli e sia delle figliuole travestite di Cosimo duca. Vero è che costui dava a rilegare splendidamente le opere del frate: ma Pandolfo Pucci le leggeva, il Pucci che congiurò alla morte del fortunato conquistatore di Siena... E leggevale alternando alle Sacre Scritture chi levò a difesa della libertà il merlato castello di San Miniato e negò ad oppressione di quella disegnare la fortezza che gli comandava Alessandro, chi venne a chiudersi in Firenze assediata per cadere con lei, e a' nuovi signori che gli domandavano le opere della sua mano scolpì i sepolcri la Notte sdegnosa: Michelangiolo, che ' ebbe sembre grande affezione al Savonarola '; e anco ' gli restava ' nell'anima senile ' la memoria della sua viva voce ' »: come dal Condivi amava ricordare il Guastì, che primo dalle scompigliate carte autografe ritrasse con reli-

(1) *Lettera a Clemente VII* pubblicata come cosa probabilmente di Girolamo Benivieni da G. MILANESI, piagnone anche lui, in appendice alla *Storia* del Varchi (Firenze, Le Monnier, 1858) e a parte.

giosa cura alla genuina loro forma le *Rime* (come il suo Gaetano Milanese le *Lettere*) di quel massimo tra i Piagnoni, di cui Firenze potesse andare gloriosa.

Questo Savonarola, sfolgorante con Michelangelo gli oppressori della libertà popolare fiorentina e italiana di sugli spalti della difesa repubblicana, e la cui memoria risorge e si perpetua nel segreto degli spiriti, attraverso la lunga storia della tirannide medicea e della decadenza, santificata nel fervore pio de' suoi credenti, questo Savonarola s'intende bene che così come arrideva all'anima mistica e repubblicana del fiero Dalmata, potesse attirare a sè anche l'ardente spirito classicheggiante del giovane poeta maremmano. Che compiacevasi di leggere anche l'*Officio* (scritto sui primi del Cinquecento), dal Guasti così amorosamente illustrato: l'*Officio*, dove del santo ferrarese un'antifona, che il Carducci dice di evangelica e civile semplicità, cantava che *hic est qui multum orat pro populo et universa sancta civitate*; e un'altra che *Gentes fremuerunt et principes convenerunt in unum adversus puerum tuum, Quem unxisti, Domine et Percussit Dominus adversantes prophetae sine causa, dentes tyrannorum contrivit*.

Allo stesso *Officio*, quando nel '63 il Guasti tornò a darlo fuori « il giorno XXI di settembre, anniversario della nascita di fra' Girolamo Savonarola » con l'aiuto di un nuovo manoscritto e con nuovi documenti, si riferisce il Tommaseo nel suo scritto più volte citato già del '64; dove discorre anche della *Canzone d'un Piagnone pel bruciamento delle vanità nel Carnevale del 1489*, riprodotta di su una rarissima stampa contemporanea da Isidoro del Lungo, e delle *Poesie di fra' Girolamo Savonarola tratte dall'autografo* per cura del Guasti: il tutto stampato in opuscoli di molto lusso, non venali, a spese e per cura del conte Carlo Capponi, una delle figure più caratteristiche tra i piagnoni di cui ci occupiamo, e che torneremo a incontrare più in qua. E nell'articolo del Tommaseo era compiutamente esposta la percezione della storia, a cui anche il Carducci nel '61 piegava. La *Canzone d'un Piagnone* aveva dato modo al Del Lungo (uno degli intimi amici della giovinezza fiorentina del Carducci) di combattere il vecchio concetto, a cui più tardi il Carducci doveva tornare e fermarsi, d'un Savonarola iconoclasta dell'arte del Rinascimento. E il Tommaseo:

Soggetto della canzone è il bruciamento, che dovevasi fare solennemente, di libri e immagini turpi, raccolte di casa in casa da giovanetti, scelti per questa nuova elemosina da darsi al pudore, acciocchè la loro amabilità conciliasse favore all'atto che altrimenti prendeva sembianza

d'esazione imperiosa; e l'età loro tenera, nel temperare il rimprovero, lo facesse più acuto alla coscienza de' padri, e in ispecie delle madri; e l'innocenza loro, insidiata da que' lacci tra le mura domestiche tesi, muovesse i cuori a pietà; soprattutto acciocchè una novella generazione si venisse formando, degna di rinnovellare la Chiesa di Cristo, e ristorare la rovinante repubblica. Il prof. Del Lungo ben dice che quel bruciamento di qualche diecina di figure e volumi non era già la distruzione di tutti i monumenti dell'antica bellezza, ma era una protesta d'anime aspiranti ad esser libere, protesta contro quelle abiettezze che avvilitiscono il pensiero, disperdono l'affetto, debilitano le forze dell'uomo, preparano la servitù. Come il Frate sentisse l'arte altamente, lo dicono le opere degli artisti devoti al suo nome; il trecento e il quattrocento c'insegnano come possa l'arte serbarsi immacolata, senza punto perdere delle sue grazie più delicate e avvenenti: quel che all'Italia fruttasse poi l'imitazione dell'arte pagana, troppo sappiamo.

Al che non il Carducci avrebbe di certo consentito, nè anche allora, nel suo antiromanticismo; come invece consentiva e plaudiva il Guasti, che più di una volta amò ricordare come fosse stato anche del Foscolo il giudizio circa gli effetti corruttori dell'arte boccaccesca, e del *Decamerone* parlò ripetutamente come libro indegno dell'alto pregio in cui la tradizione letteraria l'ha sempre tenuto (1). Era giudizio del Savonarola, ribadito anch'esso dal Tommaseo così:

E il *Decamerone*, ch'era tra' libri di quel bruciamento, appestò, ancora più che i costumi, le lettere italiane: perchè men lettori al certo furono nel costume corrotti da quella squisitezza di sudiciume, degno pascolo a persone di corte, che scrittori da quella prolissità, da quella affettazione penosa d'armonie malamente imitate da lingua morta, affettazione che si diffuse in tutti i generi della prosa per secoli insino a noi; appunto per questo che nello stile si semplici novellucce (le quali un greco avrebbe con grazia narrate in una pagina al più ciascheduna) il Boccaccio si pensò di pedantesca mente trasportare le pompe della più sfoggiata eloquenza. Che se nocque al costume, più forse gli nocque con gli sgraziati novellieri che dalla imitazione di lui vennero per tutta Italia pullulando. In questo davvero, più forse che in altre cose parecchie, frate Girolamo fu veridico e non ascoltato profeta (2).

Nella Canzone d'un Piagnone il Tommaseo addita la forza dello spirito popolare che la predicazione del Ferrarese ringagliardiva, vivente ancora il Magnifico:

(1) Vedi il suo *Giuseppe Silvestri*, Prato, 1874-75, I, 134-8 e *Opere*, III, 188-90.

(2) *Riv. contemp.*, 1864, XXXVIII, p. 131.

O maligni e feritori,
 Se non fusse la catena?
 Profezia saria già piena: . . .
 Satanasso vi scompiglia,
 Perchè siete sua corona;
 Ed al mal vi stringe e sprona
 'N un voltar delle sue ciglia.
 Gridi al lupo ciascun, forte,
 Chè l'ovile è derelitto:
 E chi fa un gran delitto
 Ha corona, e chi ben, morte.
 Sguarda omai il servo afflitto,
 Signor mio, che per te langue:

parole, osserva il Tommaseo, spiranti « quel languore di stanchezza affannosa e amorosa, che fa risaltare la forza ». Quella forza, a cui guardava ammirando anche il Carducci e che, al dire del Tommaseo, « tendevano a infermare i Medici e i servitori de' Medici, e que' pur troppi fra i loro avversarii che colla corruzione de' costumi preparavano la servitù della patria. Alla canzone recata fa contrapposto tremendo il ritornello del Magnifico, che pone la base alla colonna di Cosimo facendo agli incauti Fiorentini cantare:

Cui vuol esser lieto, sia;
 Di doman non c'è certezza.

Questi versi doveva egli fare ai suoi partigiani cantare sul cadavere di Giuliano; come ne avrebbe Carlo Quinto cantata la solfa a Clemente nel sacco di Roma. E la voce del Buonaventuri s'alzava dalla fossa gridando al duca Francesco agonizzante: Chi vuol essere lieto, sia ». Eppure, nota il Tommaseo, la canzone del Magnifico è un fiore di verecondia appetto alle tante carnascialesche, le quali, contaminando le vie di Firenze e le lettere italiane, seminarono nelle anime per più generazioni contagi vergognosi. Nè forse a Roma ne' più tardi suoi tempi vide simili trionfi dell'infamia. Onde

non si può senza sgomento pensare che a tale più veneficio che leucocinio, cospirassero il Gelli, il Varchi, il Giambullari, abusando l'autorità dell'ingegno e del nome; non si può non consentire ai lamenti di Girolamo, qui più buon cittadino che frate, quando nelle sue Rime scrive:

Tu cerchi suoni e canti
 Perchè sei stolta. —
 . . . Ed è di vizi un fiume.
 Non trovo un vivo lume,
 Neppur chi de' suoi vizi si vergogni.

Prendevansi giuoco dei soldati tedeschi gl'italiani nei canti del Lanzi, immemori che ben ride chi ride l'ultimo; e non sentivano « di fare a se stessi vaticinii più spaventosi di quelli che i suoi politici non seppero ricevere dalle labbra di Girolamo Savonarola. Uno di questi canti, che, senza leggerli, sapeva a mente il maresciallo Radetsky, storpiando alla tedesca la lingua italiana, dice:

Lanzemeine Tamburine
D'Alte Magne eran fenute...

Gli stranieri venuti a far mercato del sangue proprio, per giusto giudizio fecero poi mercato della terra e del sangue de' compratori; i quali accettando a prezzo d'oro chi uccidesse o opprimesse gli italiani fratelli, accumulavano ai nepoti un tesoro di maledizione ».

Infine, paragonando a un alto dantesco sonetto del Savonarola alla Vergine certi lazzi del Pulci, pare al Tommaseo faccia compassione in questo « lo spreco d'un facile ingegno, d'una vena abbondevole, d'una lingua elegante »: e ne è tratto a paragonare « quella corte di turpi monelli » dei poeti che s'aggiravano intorno al Magnifico, « colla povera incontaminata celletta del frate gigante a cui fu tolta da un granchio veramente la vita »: e i buffoneschi impropri, che il Pulci fa da un suo croce scagliare contro un tiranno, al ritratto che con mente di cittadino sapiente e con mano di artista vero il Savonarola dipinge del tiranno, scrivendo ai signori del nuovo governo popolare di Firenze (nel *Trattato circa il reggimento e governo*). Fosco ritratto, che l'autore dei libri *Dell'Italia* si compiace di riferire per disteso, e commenta:

Quando si pensa che la famiglia de' Medici non aveva fin allora fatto mostra di tutte le sue turpezze, e che nè l'antica storia nè la recente porgevano tutti al Savonarola i colori del quadro; non si può non ci riconoscere una divinazione delle medicee e delle farnesiane nefandità, con la quale la mente dell'uomo intemerato dalle corrottele presenti, se non ci si mettesse rimedio, deduceva, siccome conseguenza inevitabile, le avvenire.

E ne prende argomento a giudicare della signoria medicea, che altri riguardava, alla Machiavelli, « felice avviamento alla futura unità della nazione italiana ». Il suo amico Capponi fin dal '42 ne aveva recato questo giudizio, degno d'un più puro savonaroliano che egli non fosse: « Firenze non era capace d'altrimenti vivere, che tutta libera o tutta serva: e quando i Medici ebbero appresa con le armi straniere quella città ch'essi avevano cento anni faticato a corrompere od a sedurre, non rimase dell'antica libertà alcuna forma conservatrice, la quale valesse, col permettere la dignità nell'ubbidienza,

a temperare la servitù » (1). Il Tommaseo, insistendo vie più sulle considerazioni morali:

lasciando stare che di cotesta ragione giustificansi tutte le perfide e violente scelleraggini degli usurpatori, i quali così diventano vicari di Dio, anzi la sua stessa provvidenza incarnata; a me pare che siffatto avviamento sia proceduto un po' per isbieco e a grand'agio; e che i Medici nelle loro più invereconde audacie si siano alla prova dimostrati politici troppo cauti, nè di tanto vorace appetito quanto poteva in altri, posti nelle medesime condizioni, eccitare la disposizione de' popoli, i quali troppo sovente non chieggono che essere divorati. Quello appunto che aggrava i loro misfatti, è il meschino uso a che li adopraron per le stesse loro utilità; gli è l'anneghittire che fecero gli spiriti toscani, per natura e per abito così vivaci; il rinchiudere quasi in un guscio di noce quelle menti operose a cui già tutta la terra abitata pareva angusta, il fare un piccolo e fiacco elemento di futura nazione il paese del quale una sola città, quand'era repubblica, fu giudicata da uomo che se ne intendeva il quinto elemento del mondo.

Contro questi Medici rifulge la grandezza del Savonarola, che « dalla sua cella stendeva le sue cure a Firenze, ma il pensiero a Roma, all'Italia, a tutta cristianità » (2). — Gran fatto, che « un Natan esca dal chiostro in Italia e negli ultimi del Quattrocento, e, senza altro che morali presidii, assuma a un tratto qualcosa dell'autorità di Mosè; gran fatto mi pare che, mentre che il Magnifico, colla potenza della redatta popolarità e della ricchezza stragrande e dell'ingegno elegante, non è buono che a dissolvere i nervi della sua patria e prepararle vergogne, questo frate raccolga le dispersioni delle anime, infonda (e sia pure per poco) in membra per ubriacchezza paralitiche e franchi moti di vegeta sanità ».

Bene il Carducci affermava nel '98 che del Savonarola avrebbero potuto parlare degnamente in Firenze e in San Marco, Nicolò Tommaseo e Cesare Guasti. Ma molte delle convinzioni di questi due quarant'anni prima erano state anche di lui: e qualcuna di quelle convinzioni, se avesse ben cercato dentro al proprio pensiero, ce l'avrebbe ancora trovata.

GIOVANNI GENTILE.

(1) *Arch. stor. ital.*, I (1842), p. 359.

(2) Contro al Savonarola, anche pel T., sta il Machiavelli, ma il Machiavelli del Valentino. E del Savonarola dice non essere da riprenderlo « che non partecipasse alle credule furberie del Segretario fiorentino, il quale in un Cesare Borgia poneva, o fingeva di porre, le speranze dell'italiana grandezza. E quand'io sento ripetere quelle parole di speranza, e malauguratamente applicare quella esortazione rettorica ai casi presenti; confesso, mi si stringe il cuore di pietà e di spavento ».